

ORIZZONTI

«Mezzogiorno, lo spreco è diventato europeo»

DIBATTITI Parla Giuseppe Giarrizzo, storico e Accademico dei Lincei: «La Questione meridionale persiste, ma non più come dualismo tra nord e sud. Ormai c'è un assistenzialismo europeista, e il caso Napoli lo conferma»

■ di Salvo Fallica

È

uno dei nodi centrali della storia italiana, che ciclicamente ritorna nel grande dibattito nazionale, ma che continua a rimanere insoluto. Stiamo parlando della «Questione meridionale», tema sul quale si sono confrontati molti dei grandi intellettuali del '900 (Salvemini e Gramsci, solo per citarne alcuni). Qualche anno fa, quando la parola sembrava quasi scomparsa dal lessico quotidiano della politica, l'Unità rilanciò con una serie di analisi ed interviste la «Questione». Ne nacque un dibattito che dai media si estese al mondo politico. Ma cos'è cambiato da allora? Qual è la condizione attuale del Sud d'Italia, o sarebbe più opportuno dire dei tanti Sud d'Italia? Quali le condizioni sociali e culturali? Per sviscerare i fili di un tema così complesso e delicato, abbiamo interpellato uno dei più importanti storici italiani viventi, l'accademico dei Lincei Giuseppe Giarrizzo, che assieme a Giuseppe Galasso, al francese Maurice Aymard (allievo di Braudel), è uno dei più attenti conoscitori ed interpreti del Mezzogiorno d'Italia.

Professore Giarrizzo, partiamo dall'analisi delle posizioni del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha rilanciato la questione meridionale come vera questione nazionale. Come stanno le cose?

«La reazione di Napolitano è in buona parte autobiografica: il presidente è uno dei sopravvissuti della generazione meridionalista del secondo Dopoguerra, e guarda al Mezzogiorno come al luogo della sua iniziazione politica, mentre auspica nello stesso spirito quel "ritorno alla Politica" che è la chiave del recente messaggio. Dietro gli appelli è dato percepire, con la speranza, la coscienza delle difficoltà

Il problema non è quante risorse arrivano, ma dove arrivano e quali sono i soggetti che spendono

ta: non c'è comunque in vista un terzo (o quarto) meridionalismo, e non si vedono premesse culturali e/o politiche che diano senso e indirizzo meridionalisti ai progetti di intervento nelle infrastrutture e nell'economia delle regioni meridionali».

Lei è considerato il padre ispiratore di una visione del Mezzogiorno a macchia di leopardo, con aree più avanzate ed altre meno. Lo stesso limes, l'Istituto di ricerca storica e sociale sul Mezzogiorno, annovera studiosi che riprendono le sue tesi. Perché nonostante decenni di



ricerca, battaglie culturali e mediatiche contro i luoghi comuni di un Sud arretrato tout-court, alla fine prevale il modello dualista delle due Italie?

«L'attardarsi su questo disegno semplificato e sommario dell'Italia contemporanea chiama a responsabilità i metodi stessi della ricerca storica, ed in particolare l'interruzione del circolo virtuoso intelligentia-politica su cui si è retto, tra apporti conoscitivi e progetti, l'utopia di un Mezzogiorno rigenerato. Al tempo delle "teorie dello sviluppo", che si era caratterizzato (esaurito la fase contadina) per l'industrializzazione del Sud, e che si era chiuso con il '68, è succeduta negli anni '80 una stagione che dura tuttora, di "sostegno" alla crescita autonoma, locale e "spontanea" del nostro Mezzogiorno - che avrebbe dovuto fornire infrastrutture e know-how tecnologico, basato su processi accelerati di formazione della forza-lavoro. Dopo la Svimez e accanto alla Svimez il Formez: politiche scompagnate e fonti di spreco dopo l'avvento disordinato del regionalismo a statuto ordinario. Fu negli anni '70 il de profundis del meridionalismo - cui Sicilia e Sardegna, in vario grado, diedero un contributo decisivo con l'esaltazione scriteriata dei loro Statuti speciali. La crisi drammatica

del sistema politico nazionale ha fatto il resto: e del declino culturale e morale dell'Italia politica fa parte della pigra riproposizione dello schema dualistico».

Il presidente del Senato, Franco Marini, ha spiegato che per il Sud è stato fatto poco, occorrono interventi straordinari. Che ne pensa?

«Il vero nodo non è la mobilitazione di risorse, e ancora meno il diritto a risarcimenti storici, ma l'individuazione dei soggetti istituzionali cui affidare quelle risorse. Obiettivo assai difficile dopo lo sfascio dei poteri locali, in competizione disordinata per saltare sui vagoni del carrozzone regionale: i casi di Sicilia e Campania sono da manuale. E corruzione e sprechi sono fattori degenerativi che alimentano le mafie: il loro brodo di coltura resta l'amministrazione inefficiente e la politica corrotta».

Le ultime elezioni nazionali, hanno mostrato che il Sud, eccezion fatta per la Sicilia, ha premiato il centro-sinistra, anzi è stato determinante per la vittoria dell'Unione. Queste differenze fra il Sud continentale e l'isola più grande del Mediterraneo, hanno radici storiche e sociali?

«L'elemento che par distinguere la Sicilia politica dalle altre regioni del Sud è una pigra rassegnazione, l'assenza di progetti e di speranze, ed il conseguente prevalere dello status quo a tutela dell'agio di medio profilo del quale si gode. Il bisogno, il desiderio di cambiamento che altrove ha trovato nel cambio politico-amministrativo manifestazione convinta qui, in Sicilia, non alimentato da programmi e progetti, si è manifestato in modo debole e discontinuo. E il ripiegamento sicilianista di frazioni consistenti del ceto politico lo conferma: dopo il meridionalismo piagnone abbiamo scoperto l'europeismo piagnone. Sappiamo in che modo sono state spese le consistenti risorse dell'Agenda 2000?».

Il dibattito si è acceso sul caso Napoli. La città, che fino a qualche anno fa, era dipinta come la dimensione del «Rinascimento», è ridiventata «luogo infernale». Vi sono commenti sui media, anche di firme giornalistiche famose, che sembrano delineare il ritratto di una città sud-americana. Le statistiche di alcuni autorevoli studiosi dimostrano invece, che non vi è confronto possibile, tra Napoli e la Colombia. Qual è il suo giudizio?

EX LIBRIS

San Gennaro nubile e martire aiutami tu!

Totò

«Totò e Peppino divisi a Berlino»

«È giusto esser consapevoli della complessità del caso Napoli, e ammettere l'insuccesso di terapie peraltro discontinue, e forse una stanchezza, il logoramento di leader già carismatici. Ma non bisogna dimenticare che Napoli vive da 150 anni la condizione di capitale (e che capitale...) senza regno: ma che solo dopo il '70 del secolo scorso ha visto la vera miseria trionfare su una nobiltà culturale ormai incline ad esibire altrove i titoli antichi, ridotti in loco a stinte pergamene. La città paga, in un mondo mutato, il costo di una forte identità storica: essa è diventato un peso, non è più un patrimonio. E in un tempo, così povero di progetti, la Napoli che conta rifiuta di accettare la propria realtà quale è, vive di nostalgia e di accattonaggio culturale, non ha fiducia perché non ha speranza. Il messaggio di Napolitano è stato fermo e insistito: Napoli deve dire cosa vuole essere, e come può attrezzarsi per questo. La redenzione (dallo stato di peccato) è concetto "religioso". Napoli deve vivere la propria modernità come una delle capitali della nuova Europa mediterranea, guardando a Barcellona e a Marsiglia, e portando nel suo straordinario hinterland gli umori forti della recuperata identità geopolitica del mare interno. Il gemellaggio con Palermo, l'altra capitale parassitaria del Mezzogiorno, potrebbe portare al comune sfacelo o alla concorde rinascita».

La Sicilia degli anni '90 sembrava senza speranze, poi lo Stato ha ottenuto notevoli risultati, in primo luogo per l'impegno di tanti magistrati coraggiosi. E anche di una società civile che si è ribellata. Vi sono stati importanti segnali di rinascita sociale, economica, culturale e politica. Finita la stagione dei sindaci, però, il centro-destra domina, e l'isola continua a perdere colpi. Qual è la sua opinione?

«Convegno su un diffuso progredire della società civile in Sicilia come in tutto il Mezzogiorno. Esso genera nondimeno frustrazione

Il meridionalismo di una volta è superato e occorre ragionare in termini di aree ineguali e vocazioni specifiche

tutte le volte che, prevalendo la disgregazione, la tensione morale si svigorisce; e subentra l'arte dell'arrangiarsi che oscilla tra l'astuzia dei furbetti e le violenze del prepotente. L'isola è un barcone alla deriva, ove le opportunità positive (agro-alimentare, turismo culturale, geopolitica mediterranea) si consumano per l'incoerenza e il basso profilo dell'offerta, riducendosi l'apporto della Regione o della Provincia al timbro dei Sovrintendenti all'elenco delle spese. Ci vuol altro, e l'utopia della "regione leggera" è forse un miraggio. Ma ricominciare da qualche parte si deve».

RIVISTE Il «pensatoio» diretto da Mario Alcaro che mette al centro il tema del ceto politico e delle risorse «simboliche» del Sud per contrastare passività e degrado

«Ora locale», intellettuali meridionali contro i luoghi comuni e le ricette liberiste

■ di Giuseppe Cantarano

La rivista mensile *Ora locale*, una delle principali voci del nuovo meridionalismo, festeggia i suoi primi dieci anni. Per l'occasione, una piccola casa editrice di Cosenza - Klipper - ha raccolto, in un volume di due tomi, una selezione degli articoli apparsi sulla rivista nel corso del decennio (*Politica e cultura in Calabria: Ora locale 1996-2005*, a cura di Michelangelo Cimino, prefazione di Mario Alcaro, pp. LVII-326+352, euro 20,00).

Ad animare la rivista è un folto gruppo di intellettuali - filosofi, storici, economisti, sociologi, architetti - sparsi nelle città del Sud: da Napoli a Salerno, da Catania a Bari, da Catanzaro a Lecce, da Cosenza a Crotone, Reggio Calabria, Potenza, Messina. Oltre al filosofo Mario Alcaro - direttore e ideatore di *Ora locale* -, ci sono Pietro Barcellona, Roberto Esposito, Piero Bevilacqua, Luigi Lombardi Satriani, Carla Ravaoli, Giulio

Ferroni, Amelia Paparazzo, Franco Piperno, Fulvio Tessitore, Giuseppe Cacciato, Augusto Graziani, Enrico Pugliese e tanti altri ancora. Obiettivo della rivista è quello di capovolgere l'immagine consolidata e distorta di un Mezzogiorno irrimediabilmente arretrato. Terra di uno storico degrado non solo economico, ma civile e morale. Una rappresentazione consueta, questa, che sin dall'età post-unitaria è stata spesso utilizzata dalle classi dirigenti per attuare politiche assistenziali. Facendo ricorso a disinvoltate e spregiudicate manovre della spesa pubblica. Che hanno per lo più mortificato e, in taluni casi, depresso le potenziali spinte innovative.

Ora che le politiche del Welfare hanno esaurito la loro funzione redistributiva, determinando una drastica contrazione di quella spesa pubblica che aveva a suo modo incentivato i consumi, è necessario riconsiderare le vocazioni produttive, culturali e umane del Mezzogiorno. Per favorire finalmente un suo autonomo sviluppo.

L'impegnativa scommessa di *Ora locale* è esattamente questa. Mostrare, cioè, che l'attuale modello di sviluppo neoliberalistico non è in grado di essere applicato alla realtà meridionale - di «superare le storture e le disfunzioni che vi permangono», come scrive Alcaro. Il nuovo meridionalismo, propugnato dalla rivista, intende invece far leva innanzitutto sulle nuove figure di amministratori e dirigenti politici emerse in questi

Sviluppo selvaggio e opere faraoniche bloccano una crescita basata su ambiente ricchezza dei contesti e legame col «globale»

ultimi anni. Poiché non si tratta più di impegnarsi per ottenere «da Roma» i soliti finanziamenti destinati prevalentemente a incrementare clientelismi e a soddisfare gli appetiti illegali della criminalità organizzata. Che nel Meridione ha lo storico volto della mafia, della camorra e della n'drangheta.

È necessario, piuttosto, mettere in campo una nuova progettualità economica che, analizzando risorse e vocazioni, sia in grado di avviare un autonomo piano di sviluppo del Mezzogiorno. Ecco perché sono gli enti locali - Comuni, Province, Regioni -, insieme alle Università, che devono farsi carico di una iniziativa economica su larga scala. Per ripensare il ruolo del Sud e del Mediterraneo nel nuovo contesto europeo. Nella convinzione, tuttavia, che lo sviluppo capitalistico globale di per sé non è in grado di risolvere non solo i problemi dell'ambiente - cruciali nel Mezzogiorno - ma neanche quelli della disoccupazione, della giustizia sociale e della cre-

scita culturale.

Il nuovo meridionalismo deve abbandonare l'illusione dello sviluppo selvaggio, delle opere faraoniche, delle cattedrali nel deserto. A questa illusione *Ora locale* intende contrapporre uno sviluppo reale, che sappia valorizzare le risorse ambientali e umane. E le tradizioni sociali e culturali. Ricchezze che dall'ambito locale devono essere produttivamente declinate nell'economia globale. E queste ricchezze - scrive Alcaro - sono rappresentate dal Mediterraneo, dai boschi e dalle montagne, dal clima dolce che «consente di stare fuori anche d'inverno e di passare parte della giornata all'aria aperta per passeggiare e incontrarsi e parlare». Sono rappresentate dal senso della comunità e «dalla permanenza dei legami comunitari, dall'amore per i luoghi, dalla tenuta della famiglia e delle relazioni parentali, dai rapporti di amicizia e dalle tradizioni culturali e spirituali, nonché dal senso dell'ospitalità».